

*Annalisa Roscio e Michele Panzera (a cura di)*

# AL PASSO CON I CAVALLI SAGGI

La riabilitazione equestre in età evolutiva

**IAA** Interventi  
assistiti  
con gli animali

Collana diretta da  
Lino Cavedon

 Erickson

**I**l cavallo è un animale eccezionalmente empatico, «saggio», capace di coinvolgere persone in difficoltà in un'esperienza attiva e piacevole. Soggetti con patologie diverse possono trarre importanti benefici dall'interazione con questo animale se accompagnata da professionisti esperti. In particolare la terapia assistita con il cavallo, costituendo una metodologia riabilitativa di forte impatto motivazionale ma anche di provata evidenza scientifica, è da considerarsi una valida terapia per l'età evolutiva. Il testo affronta il tema della riabilitazione equestre rivolta a bambini e ragazzi, offrendone un excursus storico e descrivendone in modo sintetico ed esaustivo gli aspetti principali: le modalità operative e gli strumenti, la composizione dell'équipe multiprofessionale, la gestione degli animali. Frutto dell'esperienza del Centro di Riabilitazione Equestre dell'ASST Grande Ospedale Metropolitano Niguarda di Milano, che da più di trent'anni si occupa di bambini e adolescenti con disabilità e di terapia assistita con il cavallo, il volume rappresenta uno strumento prezioso per tutti gli operatori del settore.



### ANNALISA ROSCIO

Fisioterapista, esperta in IAA, è supervisore degli interventi riabilitativi al Centro «Vittorio di Capua» di Milano e della formazione di professionisti in riabilitazione equestre.



### MICHELE PANZERA

Professore Ordinario di Etologia veterinaria e Benessere animale presso l'Università degli Studi di Messina, è medico veterinario esperto in IAA.

€ 25,00

ISBN 978-88-590-1894-0



9 788859 018940

[www.erickson.it](http://www.erickson.it)

# INDICE

LA COLLANA EDITORIALE DEDICATA AGLI INTERVENTI ASSISTITI CON GLI ANIMALI ( <i>L. Cavedon</i> )	11
PRESENTAZIONE ( <i>L. Doria Lamba</i> )	13
PREFAZIONE ( <i>L. Galli</i> )	15
INTRODUZIONE ( <i>L. Cucchi</i> )	19
01. LA RELAZIONE UOMO-ANIMALE. UN COMPLICATO PERCORSO DI DEFINIZIONE ( <i>M. Riceputi</i> )	23
02. STORIA DELLA RIABILITAZIONE EQUESTRE ( <i>C. Mussetta, A. Marmoni e L. Malara</i> )	35
03. IL SETTING ( <i>M. Marzorati e A. Sotgiu</i> )	47
04. I BAMBINI ( <i>M. Marzorati, A. Passarini e D. Dalla Costa</i> )	55
05. ÉQUIPE MULTIDISCIPLINARE IN RIABILITAZIONE EQUESTRE ( <i>A. Passarini e R. Giobellina</i> )	83
06. IL CAVALLO ( <i>M. Panzera, A. Roscio e A. Sotgiu</i> )	89
07. PERCHÉ IL CAVALLO. PECULIARITÀ TERAPEUTICHE E CO-TERAPEUTICHE ( <i>R. Giobellina, C. Luzzoli, M. Riceputi e A. Sotgiu</i> )	109
08. MODALITÀ OPERATIVE, SPAZIO TERAPEUTICO E MATERIALI ( <i>M. Marzorati, A. Roscio, C. Luzzoli e S. Crisafulli</i> )	133
09. PROPOSTE DI INTERVENTO ( <i>R. Giobellina, C. Luzzoli, C. Mussetta, A. Marmoni, M. Riceputi e A. Sotgiu</i> )	149
10. BAMBINI E CAVALLI A NIGUARDA ( <i>A. Roscio, R. Camoni e E. Carrano</i> )	203
11. TESTIMONIANZE	223
POSTFAZIONE ( <i>M. Bosio</i> )	229

# LA COLLANA EDITORIALE DEDICATA AGLI INTERVENTI ASSISTITI CON GLI ANIMALI

Perché una collana dedicata agli Interventi Assistiti con gli Animali (IAA)? Pensiamo sia arrivato il tempo in cui valorizzare le esperienze di lavoro di alcuni colleghi, competenti professionisti e profondi e appassionati conoscitori delle caratteristiche psicologiche di alcuni animali, che in questo decennio hanno realizzato studi ed esperienze cliniche con impostazione scientifica.

La ricerca clinica non beneficia oggi di contributi economici sostanziosi; pertanto ci si deve affidare alla intraprendenza di professionisti e di operatori motivati. Pur disponendo di numeri contenuti, la significatività dei risultati dei progetti realizzati legittima ampiamente la scelta di raccontare la metodologia impiegata, al fine di abbozzare primi protocolli di lavoro per specifiche patologie. È il rigore scientifico assunto dalle varie équipe che ci consente di considerare validi i risultati ottenuti, pur nella consapevolezza che sono auspicabili ulteriori successivi apporti esperienziali e confronti metodologici.

In base alla tipologia di utenza è poi imprescindibile che si debba scegliere il tipo di animale che meglio si addice al caso, nel rispetto della persona e dell'animale. Sono infatti evidenti le diverse esigenze di un anziano allettato rispetto a un adolescente con diagnosi di ADHD, di un bambino affetto da patologia rara rispetto a un tossicodipendente in fase di recupero. Ad esempio, la problematica dello spettro autistico è stata affrontata in due diversi progetti con la mediazione del cavallo e del cane; verrà pertanto raccontata descrivendo le peculiarità delle due diverse esperienze che, nella loro unicità, forniranno validissimi contributi.

Anche i contesti di realizzazione degli IAA esigono scelte differenziate: lavorare in un reparto ospedaliero, in una casa di riposo, in una scuola o nel contesto di un maneggio o di una fattoria richiede l'impiego di animali che vanno inseriti in maniera pertinente.

A queste esperienze si potrà attingere per replicare i modelli di lavoro, aumentando casistica e significatività degli stessi protocolli concepiti e sperimentati con specifiche patologie. Si potranno altresì utilizzare questi lavori per apportare migliorie, far salire di livello la valenza terapeutico-riabilitativa degli IAA e garantire maggiormente gli utenti nelle loro attese e aspirazioni verso il benessere.

C'è un pullulare di iniziative nelle varie regioni d'Italia; molti professionisti e operatori si sono formati o stanno acquisendo competenze al riguardo. Ci sono anche impegnativi e qualificati master proposti da alcuni Atenei italiani. Le Linee guida nazionali, approvate a marzo 2015 in Conferenza Stato-Regioni, sono state recepite da tutte le regioni e dalle province autonome italiane.

Intendiamo risultare utili arricchendo sempre più la collana di esperienze realizzate. Queste non avranno mai la pretesa della perfezione — pretesa così inquietante — ma sempre della serietà professionale, dell'entusiasmo e dell'onestà nel farsi carico di bisogni e nel perseguire risultati. La collana accoglierà esperienze rivolte alle persone con finalità educative, formative e di cura, ricerche dedicate agli animali e alla loro formazione, esperienze di pazienti che hanno beneficiato della relazione con gli animali. Saranno sicuramente maggiori le esperienze di interventi assistiti con il cane e con il cavallo; rimane la totale apertura a raccontare progetti realizzati con l'asino e con i piccoli animali, il gatto e il coniglio.

*Lino Cavedon*

# PRESENTAZIONE

Fin dal momento della sua costituzione, nel lontano 2002, l'Associazione «Amici del Centro Vittorio di Capua Onlus» ha inserito tra i propri obiettivi «l'attività didattica e scientifica» finalizzata a diffondere e consolidare la conoscenza della riabilitazione equestre.

Quale strumento meglio di un libro può contribuire a realizzare questo obiettivo? Finalmente questo sogno si realizza oggi con un testo che illustra la riabilitazione a mezzo cavallo in tutti i suoi aspetti, da quello storico a quello delle modalità operative, da quello della composizione dell'équipe a quello della gestione dei cavalli, fino a quello specifico dell'esperienza del Centro «di Capua».

È un libro che nasce da un progetto preciso portato avanti da chi, da più di trent'anni, si occupa di bambini e adolescenti disabili e di cavalli, e del loro intenso e difficilmente raccontabile rapporto. Chi lo ha scritto ha attinto alla propria conoscenza maturata in anni di esperienza e di confronti con studiosi del settore.

È infine un volume che trasmette chiarezza a tutti gli operatori del settore e speranza a tutti coloro che, grazie a questa esperienza e all'impegno profuso quotidianamente, potranno trarre vantaggio da questo coraggioso e innovativo trattamento riabilitativo.

*Lodovico Doria Lamba*

Presidente della Associazione  
«Amici del Centro Vittorio di Capua Onlus»

# PREFAZIONE

Le neuroscienze ce l'hanno confermato. Quella che per millenni è stata solo una sensazione inconsapevole che trascolorava nel mito dell'animale totem ha trovato conferma: gli animali, e i mammiferi in particolare, sono i nostri antenati. Con loro infatti condividiamo la mente affettiva, quell'area del cervello (destro) che rappresenta l'origine dei nostri vissuti emozionali più potenti e, di conseguenza, quelli che vengono definiti i sentimenti emotivi di base.

Con i nostri antenati animali abbiamo in comune la motivazione alla ricerca, l'ansia, la paura, la sofferenza e la tristezza; così come il desiderio sessuale e il bisogno del gioco, della socialità e della cura. Certo, noi, attraverso la neocorteccia, e quindi l'organizzazione del linguaggio, su questi vissuti possiamo riflettere e strutturare quello che si è soliti definire il pensiero secondario. Gli altri animali no, anche se non sappiamo di preciso quali siano le modalità e i limiti della loro consapevolezza.

Quello che sappiamo, invece, è che noi umani mai come in questo momento storico abbiamo bisogno di incontro e di contatto con il mondo animale, quasi dovessimo ricongiungerci a quella parte emozionale di noi stessi troppo spesso tradita, o forse sarebbe più esatto dire repressa, a vantaggio della logica e della «razionalizzazione».

Sappiamo però, e ancora una volta sono le neuroscienze a confermarcelo, che a determinare molti dei nostri comportamenti sono in larghissima misura vissuti primari ed esperienze, positive o negative, presenti nella nostra coscienza implicita.

In altre parole, gran parte delle forze che gestiscono la nostra mente si sono venute formando nella primissima infanzia, e forse addirittura

nell'ultima fase della vita prenatale, attraverso la relazione con la madre: le sue fantasie, le sue angosce. Sono vissuti che si fondano sulla corporeità e dove la percezione dell'accettazione o del rifiuto da parte dell'altro origina dal tono della voce, dalla armonia dei gesti e dal contatto immediatamente fisico. Difficile tradurre queste esperienze primarie in parole, proprio perché si sono venute sviluppando in larga parte prima dell'acquisizione del linguaggio, per confluire in quella parte dell'inconscio «non rimosso» che determina molti nostri comportamenti. Esperienze, queste, che si pongono all'origine di molte delle nostre sofferenze e nevrosi.

Si tratta di un qualcosa che l'incontro con un altro essere «non umano», capace di accogliere senza essere invasivo né assente, può aiutare, se non a elevare a coscienza, almeno a sciogliere. È qui che il ruolo del cavallo nel lavoro con persone o bambini sofferenti dal punto di vista psicologico o psichiatrico rivela tutte le sue potenzialità.

Il cavallo, infatti, dotato anche lui di un cervello sociale, è capace di sviluppare, attraverso la sua tipica andatura, assimilabile al «cullare», un accordo emozionale che può aiutare il paziente a sentirsi accolto. Si sviluppa così una forma di comunicazione preverbale simile a quella che abbiamo sperimentato nella primissima infanzia.

Occorre a questo punto aprire una riflessione su quale sia la relazione tra mente e corpo al fine di comprendere meglio perché il movimento stimolato dal cavallo possa determinare delle trasformazioni anche dal punto di vista mentale. La moderna neurofisiologia ha dimostrato in modo inequivocabile che esiste un rapporto di reversibilità della relazione mente-corpo. In altre parole, il mondo interiore (emozioni) si esprime attraverso il corpo (si pensi anche alle malattie psicosomatiche), così come le posture e gli atteggiamenti corporei rivelano stati emozionali interni e possono interagire con essi.

Il cavallo, probabilmente proprio per la ritmicità della sua andatura, sembra capace di evocare quella materna e quindi di riportare alla coscienza vissuti neonatali, consentendo al proprio cavaliere una sorta di benefica regressione. In questo contesto il cavallo sembra porsi (per dirla con la terminologia di Winnicott) come una madre sufficientemente buona, capace di accettare e contenere il soggetto e di aiutare a stimolarne l'autonomia.

Cercando di chiarire questo concetto, occorre sottolineare come il cavallo per comunicare usi sostanzialmente il linguaggio preverbale che passa attraverso gli atteggiamenti corporei e come sia proprio per questo in grado di mobilitare quel linguaggio preverbale e arcaico che è alla base

della strutturazione della personalità (soprattutto dal punto di vista emozionale e affettivo). Nel silenzioso dialogo che passa tra cavallo e paziente (ma, ovviamente, anche cavaliere), il cavallo si pone come uno specchio che rivela il comportamento di chi lo accudisce e di chi lo monta. Sta al terapeuta leggere e interpretare i segnali che vengono trasmessi dal cavallo e restituirli al paziente stesso, dando voce ai suoi vissuti così come avrebbe dovuto fare la madre durante la prima infanzia. In altre parole, l'utilizzazione del cavallo permette una regressione a questi stati arcaici e forse ne consente un parziale superamento. Salire a cavallo significa tornare ad essere avvolti da un corpo caldo recuperando, con l'aiuto di un terapeuta, quelle sensazioni di benessere e di accoglienza che sono mancate.

Un discorso a parte, ma molto importante per il nostro ragionamento, è quello inerente a un soggetto che sia affetto fin dalla nascita da gravi malattie neurologiche. Può capitare che la madre, oltre al forte trauma, subisca anche una sorta di ferita narcisistica che le rende molto più difficoltoso entrare in una corretta relazione empatica con il bambino. In questi casi — molto spesso, purtroppo — i danni fisici si combinano con successivi disturbi di natura psicologica dovuti appunto alla difficoltà di relazione con la figura materna.

Durante la seduta di riabilitazione il paziente impara a riconoscere le sensazioni corporee prodotte dall'essere a cavallo e a dare loro un nome. Ma anche scendere da cavallo ha un ruolo terapeutico: aiuta ad affrontare le tematiche inerenti alla separazione dal rapporto simbiotico per adire alla relazione e all'acquisizione dell'autonomia.

Ugualmente la cura del cavallo da terra ha i suoi benefici effetti, in quanto può insegnare a entrare in relazione, attraverso il linguaggio corporeo, con i bisogni dell'altro. Ma non è tutto: imparando a conoscere le parti del corpo del cavallo si impara anche a strutturare meglio la conoscenza del proprio sé corporeo.

In moltissimi miti e in molte leggende il cavallo è stato legato alla dimensione del tempo. Basti pensare alla antica Grecia, dove i cavalli trasportano il carro del sole e determinano l'alternarsi del giorno e della notte. Montare a cavallo infatti implica un prima e un dopo (cioè a terra – in sella – a terra), il che sviluppa il senso della temporalità e indirettamente della memoria di ciò che si è fatto prima. Ma l'andatura del cavallo evoca inesorabilmente, attraverso il suo muoversi, la dimensione dello spazio... dell'andare verso venendo da... È probabilmente per l'attivazione di questi vissuti che la

riabilitazione equestre si è dimostrata capace di influenzare positivamente l'evoluzione dello schema corporeo, l'organizzazione spazio-temporale e la strutturazione del linguaggio.

Temi, spunti e riflessioni che il lettore di questo volume troverà approfonditi lungo i vari capitoli dell'opera.

La speranza e l'augurio di chi scrive è che l'ottimo lavoro svolto dagli operatori del Centro «Vittorio di Capua» possa sempre di più aprirsi alle tante suggestioni che giungono dall'estero, soprattutto per l'utilizzo del cavallo nelle psicoterapie, e agli apporti delle ultime scoperte scientifiche.

Il Centro di Riabilitazione Equestre del Niguarda ha per primo avuto il coraggio e l'intuizione di inserire, 35 anni fa, molto in anticipo sui tempi, i cavalli all'interno di una struttura ospedaliera.

Mi è capitato spesso, andando al Centro per i corsi di formazione, di osservare alcuni degenti che, appoggiati alla staccionata, osservavano i cavalli. Sorridevano, quasi a riconfermare quanto grande sia in ciascuno di noi il bisogno di ritrovare la connessione con il mondo naturale e soprattutto con questo nostro affascinante e misterioso compagno di vita.

*Lucia Galli*

Psicologa, giornalista e scrittrice

# INTRODUZIONE

## **I cavalli in ospedale tra sogno, impegno e passione**

Sono molti i cavalli che nel corso dei tempi, anche in un lontanissimo passato, hanno aiutato l'essere umano debilitato a riprendersi. Ma per entrare nel nostro contesto possiamo a grandi linee indicare come inizio della riabilitazione equestre in Italia i primi anni Settanta.

Due sono state le premesse che l'hanno resa possibile, grazie a una loro casuale convergenza. La prima riguarda la storia di un magnifico cavallo anglo-arabo-sardo, di nome Eccetera, da giovane impiegato con successo per le cacce e i concorsi ippici e poi ceduto al Centro Ippico Lombardo e affidato alle cure di un istruttore gentiluomo, Gino Orlandi, perché venisse impiegato nell'educazione dei giovani cavalieri.

La seconda fu la passione equestre di un giovane chirurgo che, memore dei trascorsi equestri militari del padre, cominciò a sognare di dividere la propria vita fra sala operatoria e scuderia: fu lui ad acquistare Eccetera per iniziare assieme ad esso la serena esperienza dell'equitazione di campagna. Ogni sera il cavallo esperto e tranquillo e il neocavaliere si ritrovavano per uscire in campagna, in tutte le stagioni e con qualsiasi tempo. Neppure la nebbia, allora molto più fitta di ora, impediva loro di uscire; anche se, una sera, fu solo grazie all'istinto e all'esperienza del cavallo che i due ritrovarono la strada di casa.

In quel periodo nel reparto di Chirurgia pediatrica dell'ospedale di Niguarda venne ricoverato Dario, un bambino dolcissimo, per una serie di problemi legati a una malformazione congenita detta spina bifida, che tra

l'altro gli impediva l'uso degli arti inferiori. Quel ricovero fu lo stimolo che spinse il medico a immaginare la possibilità di una riabilitazione equestre. «Vedrai, Dario! Un giorno anche tu salirai in sella!» fu la promessa che il chirurgo gli fece in una giornata particolarmente triste per il bambino. E dopo circa 50 anni, pur dopo mille peripezie sanitarie, il ragioniere Dario monta ancora a cavallo, in campagna.

In ospedale, allora, non si poteva nemmeno immaginare quanto poi, come in un sogno, si sarebbe realizzato proprio all'interno delle sue mura. Bisognava infatti, dopo gli interventi cui era stato sottoposto, portare Dario — che non poteva camminare — in un centro equestre. Ma con quale sicurezza e secondo quali linee guida si poteva effettuare una riabilitazione psichica e fisica senza correre rischi? All'epoca gli studi erano pochissimi e internet, come fonte di informazione, era ancora lontano!

Per il medico di Niguarda risultò impossibile trovare notizie sulle riviste internazionali. Dopo molte ricerche infruttuose, svolte in tutti gli ambiti che gli erano noti, pensò di chiedere informazioni alle Scuderie Reali di Buckingham Palace, quasi certo però di non ottenere risposta. Dopo qualche tempo la risposta invece arrivò, in un'elegante busta bianca con tanto di stemma reale, e a rispondere era la *lady in waiting*, insomma il braccio destro della principessa Anna, che allora era la Patronessa della Riding for Disabled Association.

Ma come trasferire nella pratica le indicazioni avute, visto che presumevano la collaborazione di altre figure competenti? Risolutivo fu il coinvolgimento dei Lions Club, in particolare di due dei suoi membri: il sig. Capponi, proprietario di una vasta tenuta agricola con annesse scuderie a Buccinasco, e l'avv. Andrea Corrado, che in seguito divenne cofondatore e presidente dell'ANIRE, l'Associazione Nazionale Italiana di Riabilitazione Equestre.

Così cominciò l'avventura. Il sabato e la domenica nella tenuta di Buccinasco i primi cavalieri con disabilità provarono la gioia di godere la libertà del proprio corpo in movimento, in piena campagna, dimenticando per qualche tempo le inanimate carrozzelle. Con il cavallo percorrevano sentieri anche in discesa e in salita e superavano persino corsi d'acqua. I loro smaglianti sorrisi risultavano inequivocabili per i volontari che li accompagnavano.

Si tennero così i primi corsi formativi per chi voleva occuparsi della riabilitazione a cavallo. Venne coinvolta una giovane e brava psicomotricista francese, Danièle Citterio, la quale rimase poi un punto di riferimento per l'ANIRE, che si stava nel frattempo sviluppando in Italia.

Nel medico rimaneva, però, come un tarlo: l'idea di dare maggior consistenza sanitaria alla riabilitazione equestre, perché si rendeva conto di quanto potesse essere utile a tutti i bambini con disabilità ricoverati con esiti di malformazioni congenite, traumi cranici, postumi di gravi interventi ortopedici, disabilità psichiche e persino con esiti di gravi ustioni.

Per fare il passo decisivo e introdurre la riabilitazione equestre in ospedale, occorre da una parte scardinare le preclusioni e le paure di molti medici (non si sapeva neppure lontanamente che cosa fosse la pet therapy, figuriamoci la riabilitazione a mezzo cavallo!) e dall'altro reperire il capitale sufficiente per realizzare all'interno dell'ospedale di Niguarda, che disponeva di un ampio parco, una struttura equestre-riabilitativa.

Occorre il coinvolgimento del mondo imprenditoriale, ma come raggiungerlo? La chiave di volta fu la richiesta d'aiuto fatta a un collega, ginecologo dell'ospedale ma anche presidente dell'associazione Drivers; anch'egli una persona che viveva fra ospedale e scuderia (in questo caso San Siro Trotto) e che quindi poteva essere facilmente «contagiata» dall'entusiasmo. E il contagio fu devastante, il coinvolgimento immediato. I vertici del trotto e del galoppo milanesi si unirono nell'impresa, trascinati dalla parte migliore della illuminata imprenditoria milanese.

E così nel 1981 venne realizzato l'edificio che ospita il Centro di Riabilitazione Equestre. Venne intitolato a Vittorio di Capua, notissimo avvocato e presidente degli Ippodromi di San Siro, rapito e ucciso nel 1977 per il suo rifiuto di cedere gli ippodromi alla criminalità organizzata.

A quel punto però sorgeva un altro delicato problema: chi sarebbe stato in grado di dirigere il Centro riabilitativo equestre di Niguarda? Occorrevano perfetta conoscenza della fisioterapia classica, passione e competenza equestre, capacità di relazionarsi con le persone, preparazione culturale per studiare e diffondere una conoscenza nuova in ambito ospedaliero, soprattutto sotto lo sguardo diffidente e critico di molti medici specialisti di vari settori.

Non era facile trovare tutte queste qualità in una persona. Tra i tanti rispose all'appello una fisioterapista giovane ma già esperta, con un carattere deciso ma dolcissima con i pazienti. Mancava la competenza equestre, ma non c'erano difficoltà da parte sua ad apprenderla con entusiasmo.

E così lo stesso inverno, sulla neve, nel percorso studiato fra gli alberi si poteva già vedere la fisioterapista Annalisa Roscio che conduceva a mano il doppio pony Malù, dal mantello dorato, con un bambino sorridente in sella.

Silenzio, bellezza e sogno in quell'incredibile angolo dell'ospedale di Niguarda!

E questa fu la fine della favola e l'inizio della realtà.

*Luciano Cucchi*

Chirurgo pediatra

Fondatore della riabilitazione equestre in Italia

# LA RELAZIONE UOMO-ANIMALE

*Un complicato percorso di definizione*

*Michela Riceputi*

Il rapporto uomo-animale è tradizionalmente ricco di significati e carico di valori simbolici. Il legame che unisce questi due mondi è imprescindibile e da sempre presente. Per comprendere a fondo questo rapporto, per capire cosa lo renda così unico e speciale, è importante ripercorrere brevemente come si sia modificato il pensiero scientifico, filosofico e culturale in quest'ambito, fino ad arrivare al concetto di *relazione uomo-animale* al giorno d'oggi condivisa.

La scienza, infatti, fin dall'approccio antropologico, per molto tempo ha cercato di definire questo binomio, di comprenderlo, di inquadrarlo, ponendo spesso però il focus su ciò che differenzia l'uomo e l'animale, cercando così di dimostrare la diversità di queste due entità, non ciò che le rende vicine e connesse.

È possibile dunque definire con chiarezza quando è nato nell'uomo l'interesse verso l'animale? Quando ha avuto origine e si è costituito questo imprescindibile legame?

## **Elementi di storia del rapporto uomo-animale dall'antichità ad oggi**

È difficile, forse impossibile, stabilire con chiarezza un momento preciso, nella storia, in cui far risalire l'origine di questo legame. Uomini e animali agli albori si muovevano infatti all'interno di un'unità naturale; in particolare, a partire dal periodo della preistoria si sono trovati a vivere a stretto contatto, condividendo terreni, praterie, boschi, l'acqua dei ruscelli.

L'interesse dell'uomo nei confronti dell'animale è sempre stato vivo. Caratteristiche come la libertà, l'istinto, l'imprevedibilità e, talvolta, la ferocia e la violenza hanno sempre suscitato nell'uomo sentimenti di timore, rispetto e curiosità che hanno trovato spesso espressione nell'arte, nella letteratura e nella religione. Il rapporto che lega l'uomo all'animale è sempre stato estremamente complesso e come dimostrato si può ritrovare, seppur espresso in modi e forme diverse, in tutte le culture, in tutte le epoche storiche, a partire dalle più antiche.

Le prime testimonianze di un'attenzione particolare verso l'animale infatti risalgono alla preistoria; i graffiti ritrovati all'interno di una serie di grotte a Lascaux che riproducono una scena di caccia, databili tra il 15.000 e il 10.000 a.C., ne sono un esempio. I dettagli osservabili nella rappresentazione degli animali sono minuziosi e precisi, sinonimo di forte interesse e attenzione nei confronti di questi animali.

Gli animali sin dalla preistoria hanno assunto un ruolo centrale per l'uomo in particolare in ambito religioso. Il culto degli animali, resi divinità e venerati, anche se espresso in diverse forme, caratterizza e accomuna tutti i popoli primitivi, in quanto l'animale rappresenta e personifica il divino, il potente, il magico.

L'avvio dei processi di domesticazione, processo antico che ha avuto inizio dalla preistoria e che è da considerarsi tuttora in corso, ha portato con sé grandi cambiamenti che hanno condizionato anche, di riflesso, il rapporto fin qui descritto (Mattiello, 1998).

Addomesticare, infatti, significa trasformare l'ambiente circostante (terreni, piante, animali), adattandolo alle esigenze dell'uomo. Durante il processo di domesticazione l'uomo afferma sempre più il suo dominio sulla natura, la sua capacità di trasformarla e dominarla per rispondere alle proprie necessità.

Gli esseri addomesticati iniziano ad essere sempre più dipendenti dall'uomo, dalle cure che egli presta loro proteggendoli e nutrendoli. È in questo momento che nella storia ha inizio un processo di modifica degli equilibri che fino a questo punto avevano regolato il rapporto dell'uomo nei confronti della natura. Il concetto di «unità naturale» tra uomo e natura si avvia, lentamente, verso radicali cambiamenti.

Una delle prime modifiche riscontrabili fu proprio nella rappresentazione del divino. Gli dèi divennero sempre meno simili agli animali e sempre più simili all'uomo. Questo processo fu molto graduale ed è dimostrato dal fatto che, per molto tempo, le due nature coesisterono.

La civiltà che più di tutte ci dà testimonianza in modo emblematico della coesione di istanze nella rappresentazione del divino è quella dell'antico Egitto, che unifica in una sola rappresentazione simbolica la parte umana e la parte animale. Molti esempi possono essere descritti: il dio Anubi, corpo di uomo e testa di cane, protettore delle anime che percorrevano la strada verso l'aldilà; il dio Horo, per lo più raffigurato sotto le sembianze di un falco, figlio di Iside e Osiride, dio con cui ogni faraone regnante si identificava; la dea Bast, rappresentata con le sembianze di una gatta e spesso circondata da gattini, venerata come protettrice della fertilità e invocata contro le malattie contagiose e le epidemie (Ballarini, 1997).

Anche nell'antica Grecia viene mantenuto per molto tempo questo connubio, attribuendo alla parte animale gli aspetti istintuali, indomabili e impulsivi e riconoscendo invece alla parte umana la dignità della ragione e del pensiero. Tale intreccio si rende esplicito nella rappresentazione del centauro Chirone, metà uomo e metà cavallo, fornitore di arte e musica, preziosi doni nati dall'intreccio tra l'istinto e la passione dell'animale e la saggezza e la ragione della parte umana. Satiri, dèi che per partecipare alla vita terrena assumevano sembianze animali sono quindi tutti esempi del tentativo, da parte dell'uomo, di mantenere nella storia quel legame così ricercato e ricreato nel corso del tempo, nelle diverse epoche storiche.

Da sempre l'uomo ha infatti individuato nell'animale un referente culturale, intrecciando e costruendo una serie infinita di universi simbolici attorno a lui, indispensabili per la creazione di un'alleanza con la natura.

Il percorso evolutivo delle culture è senza dubbio costellato di interazioni significative tra uomo e animale, le quali hanno dato vita a processi simbolici importanti. La simbologia animale è stata quindi da sempre usata come espressione di una presenza, l'esplicitazione di un rapporto molto complesso da definire, ma impossibile da non considerare.

Le civiltà antiche, come sopra descritto, costruivano le proprie credenze e le proprie culture partendo dai significati simbolici attribuiti alla natura, riconoscendole una forza generatrice e una forza distruttrice, potere e dominio. Per certi aspetti, fin dall'antichità, questo timore di fronte alla sua indomabilità e imprevedibilità ha portato l'uomo ad assumere una posizione di rispetto e di grande curiosità e interesse.

Ma se per molti millenni la nobiltà dell'animale e il ruolo fondamentale giocato dalla natura sono stati riconosciuti e rispettati, nella storia della filosofia occidentale è possibile riscontrare posizioni teoriche e approcci

estremamente differenti. Il continuo desiderio di comprensione e definizione del rapporto natura-cultura ha spinto la filosofia a interrogarsi non solo su ciò che accomuna queste due entità, ma anche su ciò che le diversifica, le differenzia, cercando di esplicitare e legittimare la supremazia dell'una sull'altra.

Marchesini e Tonutti, nel *Manuale di zooantropologia* pubblicato nel 2007, analizzano nel dettaglio il concetto di cultura, indagandolo da un punto di vista antropologico e approfondendo come possa essere inteso in quanto dispositivo di differenziazione tra uomini e animali.

Con Cartesio, ad esempio, a partire dal 1600, si apre una nuova prospettiva di pensiero, una nuova visione definita *umanistica*: l'uomo deve tendere all'*humanitas*, pena il ritorno verso il primordiale e il bestiale. Questa visione esplicita come natura e cultura siano concettualmente poste agli antipodi, contrapposte l'una all'altra, e quanto l'uomo venga considerato superiore a ciò che è «bestiale». Le due condizioni che distinguono uomo e animale e che, secondo questa visione, giustificano la sua posizione di superiorità sono la *ratio* e il *verbo*. Per perseguire e raggiungere l'*humanitas*, l'uomo deve distruggere e rinnegare la propria parte animale riferita all'istinto e alla pulsionalità. L'animale infatti rappresenta lo «specchio oscuro», che riflette «in negativo» (Marchesini e Tonutti, 2007).

L'uomo deve rifuggire ciò che è animale: l'uomo rischia di diventare «bestiale» qualora smetta di elevarsi verso il divino. Avvicinarsi alla propria parte animale spingerebbe l'uomo, secondo questa visione, ad essere considerato scarto, ad essere rinnegato.

Il processo di umanizzazione dell'uomo si sviluppa quindi secondo questa prospettiva, per contrapposizione e per differenziazione da ciò che è animale.

Il valore e l'importanza del ruolo della natura sono minimizzati e intesi in senso dispregiativo. La cultura al contrario acquisisce in questo passaggio un ruolo centrale, diventando strumento morale che eleva l'uomo.

L'antropologia — «scienza dell'uomo che, in senso ampio, si concreta come concezione, teoria, programma di ricerche sull'uomo, visto come soggetto o individuo, oppure in aggregati, comunità, situazioni» (secondo la definizione del Dizionario Treccani) — sostiene questa impostazione di pensiero, portando avanti un approccio essenzialista che relega l'immagine dell'animale in una visione di solo istinto, assegnando per via esclusiva ai comportamenti dell'uomo il paradigma di ciò che è cultura (Marchesini e

Tonutti, 2007). L'etimologia stessa della parola (*antropo-*, dal greco ἄνθρωπος = «uomo», più il suffisso *-logia*, dal greco λόγος = «parola») mette in luce il principio di fondo: la parola (logos) come caratteristica che distingue, che nobilita e differenzia.

Secondo Marchesini e Tonutti (2007), l'animale è preso in considerazione dalla scienza antropologica:

- quando è inteso come risorsa materiale (concezione utilitaristica secondo la quale l'animale è importante sulla base della valutazione costo-beneficio);
- quando compare nelle culture umane come simbolo (ad esempio, il totemismo, lo sciamanesimo, in cui l'animale assume appunto un valore simbolico);
- come personificazione del bestiale, primitivo, dell'istinto, in contrapposizione con l'*humanitas*.

La cultura assume quindi un valore fondamentale, mentre la natura viene declassata e ritenuta disturbante, tentatrice, primordiale. Questo dualismo è fortemente consolidato e cristallizza le due posizioni su poli opposti.

Come fin qui descritto, quindi, la posizione antropologica dominante si è fondata non solo sulla separazione, ma sull'esplicita opposizione delle nozioni di uomo e di animale, di cultura e di natura. Va tuttavia sottolineato come, nel corso del tempo, famosi pensatori — antropologi come Lewis Henry Morgan (1818-1889) e Claude Lévi-Strauss (1908-2009), ma anche sociologi e psicologi come Serge Moscovici (1925-2014) — scelsero di discostarsi più o meno radicalmente da questa concettualizzazione, riducendo la distanza e la separatezza tra il concetto di natura e quello di cultura. Morgan in particolare introduce delle riflessioni che modificano il concetto di «istinto», riconoscendo agli animali capacità di ragionare, di ricordare, di riconoscere, ma anche capacità *mentali* paragonabili a quelle umane (Morgan, 1868a). Alcune citazioni possono chiarire quest'evoluzione di pensiero:

La cultura è una manifestazione della natura (Lévi-Strauss, 1962).

La linea di demarcazione tra cultura e natura ci appare oggi più tenue: elementi di ciò che chiamiamo cultura spuntano qua e là in diverse famiglie animali (Lévi-Strauss, 2015).

Nei classici dell'antropologia l'animalità è stata per lo più intesa come una delle principali fonti materiali e/o simboliche da cui le culture umane hanno attinto per trarre sostentamento e assegnare significato alla vita umana (Lévi-Strauss, 1972).

Tutto ci incita a mettere fine alla visione di una natura non umana e di un uomo non naturale (Moscovici, 1972).

Fondamentale fu il contributo del naturalista e biologo Charles Darwin che, grazie all'interesse mostrato nei confronti del mondo animale, ha apportato un grandissimo contributo, esplicitando, nella sua opera principale *L'origine delle specie per selezione naturale*, la diretta connessione evoluzionistica tra uomo e animale, creando un continuum tra questi concetti, considerati in contrapposizione dalla visione antropologica. Konrad Lorenz (1937), seguendo gli studi di Darwin e approfondendo il concetto di *imprinting*, rinobilita l'immagine dell'animale, riconoscendo in esso non solo la capacità di suscitare emozioni nell'uomo ma, soprattutto, di provarne anch'esso.

Lorenz, nel suo lavoro del 1949 *L'anello di re Salomone*, riflette su alcuni problemi su cui si fonda la natura umana e che acquistano un aspetto del tutto nuovo se considerati in rapporto al regno animale come il rito, la cerimonia, il codice di comportamento, il significato dell'aggressività, la natura degli istinti. Lorenz affrontò in modo approfondito questi temi e, con i suoi studi, riuscì a smuovere e talvolta rimuovere i più rigidi schemi behaviouristici e antropomorfizzanti, riconoscendo sempre più la ricchezza di significati latenti anche nei fatti più elementari del comportamento animale.

Letologia, definita da Lorenz (2011) come *ricerca comparata sul comportamento*, consolida questi nuovi concetti, andando nella direzione della riduzione della separatezza tra natura e cultura e tra uomo e animale, attribuendo anche all'animale la capacità di produrre cultura. Letologia dimostra la presenza di fenomeni culturali presso le altre specie animali.

La scienza che dagli anni Settanta si è però occupata *in primis* della definizione epistemologica del concetto di rapporto uomo-animale è stata la zooantropologia. Si tratta di una scienza recente, una pratica interdisciplinare che connette fra loro temi propri di antropologia, zoologia, etologia, psicologia, medicina umana e veterinaria.

Il principio dell'antropologia secondo il quale l'uomo è da considerarsi come autosufficiente e autarchico viene messo in discussione, favorendo la definizione di un'idea di uomo che ricerca e si interessa all'alterità, con-

siderando la cultura come un'espressione del rapporto dell'uomo con ciò che è «altro» (Marchesini, 1997). Secondo la zooantropologia, infatti, l'uomo non è da considerarsi come isolato, ma come fortemente predisposto alla ricerca della relazione con altre specie. Questa disciplina identifica funzioni e dimensioni della zootropia, si occupa delle caratteristiche strutturali del rapporto uomo-animale, oltre che delle tipologie in cui si declina tale relazione.

Roberto Marchesini, considerato uno dei massimi esponenti della zooantropologia, noto antropologo, etologo e veterinario afferma:

La zooantropologia sottolinea come l'interazione uomo-animale sia alla base di ogni interazione uomo-ambiente, laddove agli animali è affidato un compito di mediazione e interpretazione della realtà. Di tale relazione è fondamentale indagare le basi comportamentali allo scopo di offrire un'interpretazione all'interesse dell'uomo nei confronti dell'eterospecifico (Marchesini, 1997).

Lo scopo della zooantropologia diventa lo studio della relazione uomo-animale secondo una prospettiva non antropologica. Il focus viene quindi spostato dall'animale come oggetto di conoscenza verso la valorizzazione del concetto di relazione.

Questa disciplina si fonda e si struttura sulla base di contaminazioni provenienti da altre discipline, in particolare le neuroscienze, che ad oggi permettono di dare il loro contributo alla comprensione di questo complesso e importantissimo legame indissolubile. Le neuroscienze, infatti, consentono di dare senso e valore, attraverso la ricerca scientifica, all'esistenza di questa connessione, di questa ricerca continua di relazione. È stato dimostrato ad esempio come alcune strutture sottocorticali appartenenti al «cervello antico» (come il sistema limbico e l'amigdala), deputate all'elaborazione e comprensione delle emozioni, appartengano non solo all'uomo, ma anche a mammiferi, rettili e uccelli. Il funzionamento di questi sistemi è comune e ci porta a sostenere la possibilità che anche gli animali provino e riconoscano le nostre stesse emozioni, elaborate attraverso i cosiddetti «sistemi emotivi intermammiferi» (Panksepp, 2010).

La relazione uomo-animale è, come abbiamo già affermato, millenaria. Nasce dall'antichità e giunge fino a noi suscitando ad oggi molti interrogativi, mistero, domande. Si basa sulla condivisione di vicinanza, di interesse, di curiosità, ma soprattutto coinvolge le emozioni. Poter aver un riscontro

scientifico che sostenga la possibilità per l'uomo e per l'animale di creare, interpretare e condividere emozioni secondo canali simili e condivisi ci aiuta a fare un piccolo passo avanti nella direzione della comprensione di questo rapporto così unico e speciale.

Tra la medicina umana e gli animali vi è un'infinità di legami in gran parte solo intuiti e ancora ignoti che l'antica mitologia aveva già individuato e che la moderna zooantropologia comincia a indagare (Ballarini, 1997).

## **Il cavallo come simbolo**

Per introdurre il grande tema della riabilitazione equestre che verrà approfondito nei capitoli successivi, si è scelto di partire da una domanda centrale: *perché esiste questo grande interesse, questo legame forte e imprescindibile tra uomo e animale?*

Provare a interrogarsi sulla questione ci aiuta a comprendere quanto antica sia questa domanda, quanti tentativi nel corso della storia siano stati fatti per avvicinare le dimensioni di natura e cultura e quanti, all'opposto, abbiano cercato di separarle. La complessità di questo legame si esplicita, come sopra accennato, nella ricchezza dell'arte, della storia, della poesia, della filosofia e delle scienze. Ridurre a poche righe quest'evoluzione è limitante, così come è impossibile poter esaurire in un unico capitolo il tema fondante del rapporto uomo-animale. Ci limitiamo quindi a fornire una suggestione, una traccia, così da poter orientare il proprio pensiero.

In questo libro ci si focalizzerà sull'importanza di uno di questi animali da sempre fonte di interesse e di mistero: il cavallo. Il cavallo, a differenza degli altri animali domestici impiegati nell'ambito degli Interventi Assistiti con gli Animali (si vedano le Linee guida nazionali sugli IAA, 2015), offre la possibilità di essere cavalcato. Questo aspetto diventa fondamentale nella definizione dell'immaginario ad esso correlato.

Sentirsi portata da questo possente animale suscita nella persona un senso di sicurezza (immaginatoci in sella al nostro destriero durante una battaglia contro un plotone a piedi), di forza e di potenza. La visione del mondo acquisisce tutta una nuova prospettiva: anche i più piccoli possono osservare il mondo dall'alto, esplorandolo da un punto di vista tutto nuovo.

Lucia Galli cita un canto Navajo, di cui si riportano alcuni passaggi:

Quando il mio cavallo nitrisce, sorgono cavalli di tutti i colori, quando il mio cavallo nitrisce, accorrono greggi di tutti i colori. Io sono ricco di lui, la pace davanti a me, la pace dietro di me, la pace sopra di me, la pace sotto di me. È un canto di pace quando nitrisce. Sono eterno, sono pieno d'amore, il mio cavallo sono io (Galli, 2001).

In queste parole si percepiscono un grande carico di emotività condivisa, una storia, un'essenza, un'esperienza comune, quella del cavalcare e dell'essere cavalcato che crea unione, crea legame e identificazione. Galli spiega come nella cultura dei nativi americani il cavallo combini significati quali la stabilità, la potenza e la saggezza dei venti dello spirito: il cavallo è stato a lungo onorato come aiutante e messaggero di conoscenze e dello spirito. Considerato selvaggio, è un emblema di libertà.

Ma ancor prima dell'avvio dei processi di domesticazione che permisero all'uomo di instaurare con il cavallo un rapporto di reciproco supporto («Io ti addomestico e ti proteggo, il tuo aiuto mi facilita nel lavoro e velocizza i miei spostamenti»), il fascino, l'eleganza e la possanza di questo animale colpivano l'uomo, che iniziò a osservarli, vedendo nascere in sé numerose fantasie e suggestioni.

Il cavallo svolge una funzione simbolica nell'immaginario dell'uomo: riunire in sé tutti gli opposti che invece, secondo il canone logico occidentale, dovrebbero escludersi a vicenda. La sua funzione è quindi quella di stringere in unità gli opposti mantenendoli tali. Nel libro di Galli sopra citato, questo aspetto è descritto con cura e attenzione:

Il cavallo è rappresentato come figlio della Terra e del Mare, associato al Fuoco e all'Acqua, partorito dalla Notte ma capace di trainare il Carro del Sole, il cavallo ci appare presso tutte le culture come portatore di valenze contraddittorie sia benefiche sia malefiche (Galli, 2001).

Se da un lato infatti compare negli incubi e nelle cacce diaboliche, dall'altro è il compagno dei santi, degli dèi e degli eroi. Se da un lato è l'animale delle tenebre (si consideri l'etimologia di «nightmare» da «Mähre», ronzino) e dei poteri magici, dall'altro è il simbolo dell'eros, della vitalità primaria.

Il cavallo si situa quindi come simbolo al crocevia tra due mondi: non solo tra il terreno e l'ultraterreno, ma anche tra il mondo reale e quello inconscio. Anche nella rappresentazione dell'uomo, il cavallo costituisce il suo *doppio*, colui che completa, che definisce. Il cavaliere senza il proprio

cavallo è come se fosse privo, mancante di una parte fondamentale come quella dell'istinto, dell'autenticità e della saggezza.

Come definisce ancora Galli (2008): «Il cavallo rappresenta l'altra metà del suo cavaliere, quella parte istintuale che va integrata nella personalità affinché l'essere umano raggiunga la sua completezza».

Il cavallo è uno degli animali simbolo più universali. Abbiamo accennato a quanti significati possano essere attribuiti a questo animale e a che valore abbia, nella rappresentazione del binomio cavaliere-cavallo, il contributo di quest'ultimo per giungere a una completa definizione di entrambe le parti.

In ultimo, è importante raccontare del cavallo come simbolo di femminilità e di maternità. Non è difficile immaginare come, stando abbandonati sulla groppa di un cavallo, il movimento cullatorio sollecitato dal suo passo possa richiamare alla mente l'immagine di due braccia materne che contengono, avvolgono e cullano, con continuità, ritmicità e costanza. Come sarà approfondito in seguito, ciò che il cavallo suscita e smuove nell'immaginario del paziente (nel caso della terapia, ma anche in senso più ampio in tutti coloro che si interfacciano con questo animale) diventa base e fondamento per la relazione che andrà a instaurarsi.

Moltissimi sono i pensieri e i sentimenti che nascono nel momento in cui si è di fronte a questo stupendo animale: sicurezza, potenza, forza, ma anche timore, rispetto, fiducia e così via. Ed è proprio da qui che si deve partire per costruire un intervento in cui sia la persona, sia il cavallo diventino protagonisti insieme di una relazione unica da co-costruire.

## Bibliografia

- Ballarini G. (1995), *Animali amici della salute. Curarsi con la pet therapy*, Milano, Xenia.
- Ballarini G. (1997), *Zooantropologia. L'animale familiare educatore dell'uomo*, «Obiettivi e Documenti Veterinari», n. 6.
- Barnard A. (2000), *History and theory in anthropology*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Bateson G. (1976), *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi.
- Bateson G. (1984), *Mente e natura*, Milano, Adelphi.
- Bowlby J. (1996), *Costruzione e rottura dei legami affettivi*, Milano, Raffaello Cortina.
- Caffo L. e Sonzogni V. (2013), *Un'arte per l'altro. L'animale nella filosofia e nell'arte*, Firenze, goWare.

- Campbell J. (1984), *Le figure del mito*, Milano, Feltrinelli.
- Castiglione S. e Vallauri L.L. (2012), *La questione animale. Trattato di biodiritto*, Milano, Giuffrè.
- Darwin C. (1967), *L'origine delle specie per selezione naturale*, Torino, Boringhieri.
- Digard J.P. (1995), *Le cheval, force de l'homme*, Paris, Gallimard.
- Fosha D., Siegel D.J. e Solomon M.F. (2012), *Attraversare le emozioni. Vol. 1: Neuroscienze e psicologia dello sviluppo*, Milano, Mimesis.
- Fraser A.F. (1998), *Il comportamento del cavallo*, Bologna, Edagricole.
- Galli M.L. (2001), *Il cavallo e l'uomo. Psicologia, simbolo e mito*, Iesa Lama (SI), Equitare.
- Galli M.L. (2008), *Lo specchio di Pan*, Iesa Lama (SI), Equitare.
- Gossin D. (1996), *Comprendre les chevaux*, Paris, Maloine.
- Griffin D. (1979), *L'animale consapevole*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Hallberg L. (2008), *Walking the way of the horse. Exploring the power of the horse-human relationship*, Bloomington, IN, iUniverse.
- Johnston T.D. (2002), *An early manuscript in the history of American comparative psychology: Lewis Henry Morgan's «Animal Psychology» (1857)*, «History of Psychology», vol. 5, n. 4, pp. 323-355.
- LeDoux J. (1998), *Il cervello emotivo. Alle origini delle emozioni*, Milano, Baldini & Castoldi.
- Lévi-Strauss C. (1962), *La Pensée sauvage*, Paris, Plon. Ed. it., *Il pensiero selvaggio*, Milano, Il Saggiatore, 1964.
- Lévi-Strauss C. (1966), *Anthropology. Its achievement and future*, «Nature», vol. 209, n. 5018, pp. 10-13.
- Lévi-Strauss C. (1972), *Le strutture elementari della parentela*, trad. di A.M. Cirese e L. Serafini, Milano, Feltrinelli.
- Lévi-Strauss C. (2015), *Razza e storia, razza e cultura*, Torino, Einaudi.
- Linee guida nazionali per gli Interventi Assistiti con gli Animali* (2015), Allegato all'accordo tra il Governo, le Regioni e le Province autonome di Trento e Bolzano sul documento recante «Linee guida nazionali per gli interventi assistiti con gli animali (IAA)», 25 marzo 2015, [http://www.salute.gov.it/imgs/C\\_17\\_opuscoliPoster\\_276\\_allegato.pdf](http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_opuscoliPoster_276_allegato.pdf) (consultato il 15 febbraio 2019).
- Lorenz K. (1937), *The companion in the bird's world*, «Auk», vol. 54, pp. 245-273.
- Lorenz K. (1975), *L'anelito di Re Salomone*, Milano, Adelphi, ed. or. 1949.
- Lorenz K. (2011), *Letologia. Fondamenti e metodi*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Marchesini R. (1997), *Elementi di zooantropologia e professione veterinaria*, «Obiettivi e Documenti Veterinari», nn. 7-8, pp. 39-41.
- Marchesini R. e Tonutti S. (2007), *Manuale di zooantropologia*, Roma, Meltemi.
- Mattiello S. (1998), *Processo di domesticazione. Basi genetiche e comportamentali*, «Obiettivi e Documenti Veterinari», n. 9, pp. 51-54.
- Meraviglia M.V. (2012), *Sistemi motori. Nuovi paradigmi di apprendimento e comunicazione*, Milano, Springer Italia.

- Morgan L.H. (1868a), *A conjectural solution of the origin of the classificatory system of relationship*, Welch, Bigelow, and Company.
- Morgan L.H. (1868b), *The American beaver and his work*, Philadelphia, PA, J.B. Lippincott & Co.
- Morin E. (1974), *Il paradigma perduto. Che cos'è la natura umana?*, Milano, Bompiani.
- Moscovici S. (1972), *La Société contre nature*, Paris, UGE.
- Onnis L. (2009), *Se la psiche è il riflesso del corpo. Una nuova alleanza tra neuroscienza e psicoterapia*, «Psicobiattivo», n. 2, pp. 51-73.
- Owusu L. (1997), *I simboli degli indiani d'America*, Vicenza, Il punto d'incontro.
- Panksepp J. (2007), *Criteria for basic emotions: Is DISGUST a primary «emotion»?», «Cognition and Emotion», vol. 21, n. 8, pp. 1819-1828.*
- Panksepp J. (2010), *Affective neuroscience of the emotional BrainMind: Evolutionary perspectives and implications for understanding depression*, «Dialogues in Clinical Neuroscience», vol. 12, n. 4, pp. 533-546.
- Panksepp J. e Biven L. (2012), *The archaeology of mind. Neuroevolutionary origins of human emotions*, New York, Norton & Co.
- Panksepp J., Normansell L., Cox J.F. e Siviy S.M. (1994), *Effects of neonatal decoration on the social play of juvenile rats*, «Physiology and Behavior», vol. 56, n. 3, pp. 429-443.
- Roberts M. (1998), *L'uomo che ascolta i cavalli*, Milano, Rizzoli.
- Tosi M. (2006), *Dizionario enciclopedico delle divinità dell'antico Egitto*, Torino, Ananke.
- Tugnoli C. (2003), *Zooantropologia. Storia, etica e pedagogia dell'interazione uomo-animale*, Milano, FrancoAngeli.

# PROPOSTE DI INTERVENTO

*Roberta Giobellina, Chiara Luzzoli, Camilla Mussetta, Annalisa Marnoni,  
Michela Riceputi e Aurora Sotgiu*

## I livelli in riabilitazione equestre

La riabilitazione equestre è un intervento complesso e articolato, ricco di svariate possibilità e azioni che, se opportunamente gestite, divengono, nelle mani del terapeuta, proposte terapeutiche. In linea generale, è possibile identificare *tre livelli* in riabilitazione equestre. Tale distinzione ha avuto origine nel corso del Congresso Internazionale di Amburgo del 1982 promosso dall'HETI (*Health Education and Training Institute*). Nel tempo è stata riadattata per descrivere e differenziare gli interventi terapeutici, distinguendoli l'uno dall'altro per:

- bardatura
- organizzazione della seduta
- livello di complessità delle proposte
- obiettivi terapeutici perseguibili.

Tale suddivisione in livelli non è da considerarsi rigidamente connotata, bensì, al contrario, va pensata come una mappa generale da seguire, per orientare e organizzare l'intervento terapeutico. Talvolta, al fine di ottimizzare l'intervento stesso, si rende necessario prevedere dei livelli intermedi.

Tutti i percorsi terapeutici prevedono l'accesso al primo livello. Va però specificato che non tutti i pazienti accederanno necessariamente ai livelli successivi, più complessi e articolati, in quanto i progetti sono calibrati e costruiti considerando le risorse, i limiti e le possibilità di ciascun paziente.

*Primo livello. Ippoterapia.* Si tratta di una proposta riabilitativa individuale che offre al paziente la possibilità di sperimentare integralmente le sollecitazioni offerte dal movimento del cavallo. Come si è evidenziato nei capitoli precedenti, il cavallo al passo produce un movimento tridimensionale, ciclico e continuo che si trasmette al paziente, permettendogli un'esperienza sensoriomotoria globale e ricca. Questa a sua volta consente alla persona di sperimentare un movimento simile al cammino fisiologico corretto.

Inoltre il cavallo, animale empatico e senziente, dà al paziente la possibilità di condividere le sue emozioni e fa rivivere le prime esperienze relazionali (*holding* e *handling*, si veda Winnicott, 1994).

Il terapeuta affianca da terra il paziente o sale con lui a cavallo. L'animale è condotto al passo dal coadiutore.

La bardatura è composta da fascione con maniglia, sottosella, capezza e può prevedere modifiche e adattamenti sulla base dei bisogni del paziente.

*Secondo livello. Rieducazione equestre.* È una proposta riabilitativa individuale che permette di agire in modo più specifico sull'organizzazione visuo-spaziale, sulla coordinazione e sull'organizzazione di movimenti complessi degli arti superiori, agendo in modo indiretto anche sulla motivazione, sull'autostima, sull'autoefficacia e sulla immagine di sé come bambino competente anche attraverso la proposta della guida autonoma del cavallo.

La bardatura è composta da sella, sottosella, redini, collare e capezza. Al bisogno può essere adattata.

*Terzo livello. Rieducazione equestre di gruppo.* Si tratta di una proposta riabilitativa di gruppo che permette di agire sullo sviluppo delle funzioni esecutive (capacità di organizzazione, programmazione e coordinazione) e sulle competenze relazionali (comunicazione tra pari, sperimentazione del ruolo di gregario e leader).

Condurre in autonomia il cavallo in gruppo è un'attività complessa che si basa su ritmi di lavoro più elevati.

Le proposte terapeutiche, pur se di tipo grupppale e non più individuale, mantengono l'attenzione sui bisogni di ciascuno dei partecipanti.

La bardatura è completa: sella, sottosella, redini, collare e capezza.

*Volteggio terapeutico.* È una proposta riabilitativa che permette al bambino di lavorare sulla dimensione motoria (ad esempio, coordinazione, controllo

posturale, proprioccezione), cognitiva (ad esempio, attenzione, memoria) e relazionale (ad esempio, relazione con i pari). Il volteggio è suddiviso in una parte a terra e in una parte di lavoro sul cavallo, attraverso lo svolgimento di proposte ginniche.

I protagonisti del volteggio sono il gruppo di volteggiatori, il cavallo, il terapeuta e il *longeur* (la persona che sta al centro della pista circolare e fa girare il cavallo alla lunghina). Il cavallo indossa un *pad* (coperta spessa da volteggio) e un fascione particolare con due maniglie rigide.

*Attività a terra.* Le attività legate al cavallo e al suo ambiente di vita sono parte integrante della seduta di Terapia Assistita con il Cavallo. Possono essere svolte individualmente o in gruppo. Le attività che si possono proporre, in base all'interesse del bambino e agli obiettivi del progetto riabilitativo, comprendono tutte le proposte di accudimento e gestione del cavallo e dei suoi spazi (preparazione del cibo, pulizia del cavallo, manutenzione dei finimenti, cura dell'ambiente e degli altri animali presenti).

### **Primo livello. Ippoterapia**

L'ippoterapia si può considerare una strategia terapeutica che sfrutta il movimento del cavallo come parte integrante di un intervento di riabilitazione. L'obiettivo globale è il miglioramento degli *outcomes* funzionali (Shurtleff e Engsberg, 2010), che possono riguardare la sfera motoria, posturale e psico-relazionale.

Durante questa fase di Terapia Assistita con il Cavallo, il bambino può sperimentare e trarre beneficio in particolare dagli stimoli offerti dal movimento dell'animale.

All'interno del progetto terapeutico, la *scelta del cavallo* non è mai casuale ed è di primaria importanza. Tale scelta tiene conto dell'età del paziente e della sua struttura fisica, dei limiti/difficoltà dovuti alla patologia, ma soprattutto segue gli obiettivi e i bisogni evidenziati nel progetto terapeutico.

I cavalli sono diversi fra loro per statura e struttura, di conseguenza per tipo di andatura: tutti aspetti da tenere in considerazione.

Al fine di garantire la massima stimolazione data dal cavallo e ricevuta dal paziente, la *bardatura* di questo livello deve essere la più esigua possibile (figura 9.1). È infatti costituita da sottosella, fascione con maniglia/e e

capezza (si rimanda al capitolo 8 per approfondimenti riguardanti le varie possibilità di sottosella e fascioni ed eventuali adattamenti). Non è previsto che il bambino indossi il caschetto protettivo.

Riteniamo importante porre l'attenzione sulla presenza in seduta del coadiutore che conduce il cavallo utilizzando una lunghina attaccata alla capezza. Questo dettaglio non è di poco conto e, ai fini terapeutici, permette di avere un cavallo rilassato, quindi con movimenti riabilitativi fluidi e liberi trasmessi al paziente. Ovviamente, il cavallo deve essere preparato e educato a rispettare la capezza, garantendo la sicurezza necessaria nella seduta.

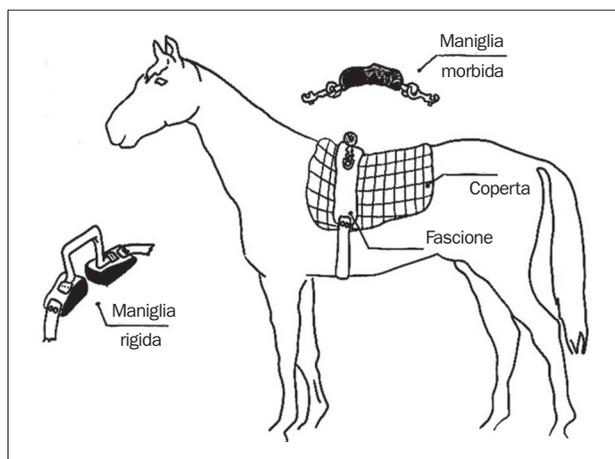


FIG. 9.1 Schema della bardatura nella riabilitazione di primo livello.

In una seduta di ippoterapia, i soggetti coinvolti sono sempre: terapeuta, paziente, cavallo e coadiutore. In alcuni casi il terapeuta può essere a cavallo insieme al bambino. Il salire sul cavallo con il paziente ha un grande significato: la presenza del terapeuta infonde sicurezza, aiutando il paziente nel controllo dello spazio posteriore, regola paura e ansia; inoltre permette al terapeuta di sostenere il lavoro simmetrico a livello soprattutto del tronco e degli arti superiori.

Se a terra, invece, il terapeuta si troverà al fianco del paziente, in una posizione inferiore o alla stessa altezza. Il bambino vivrà una collocazione di superiorità e non gregaria verso l'adulto, il quale potrà mediare la relazione anche con il solo sguardo (figure 9.2, 9.3 e 9.4).



FIG. 9.2 Ippoterapia con terapeuta a cavallo.



FIG. 9.3 Ippoterapia con terapeuta a terra.



FIG. 9.4 Ippoterapia con terapeuta a terra.

L'arduo compito del terapeuta durante la fase dell'ippoterapia è quello di riuscire a «sfruttare al meglio» (stimolando, guidando, regolando, indirizzando) l'insieme degli stimoli che il cavallo trasmette grazie al suo unico, prezioso e insostituibile movimento e alla sua corporeità.

Rimandiamo al capitolo 7 per i dettagli sul movimento. In questa sede sottolineiamo come l'ippoterapia sia la fase che maggiormente e integralmente stimola il corpo del bambino, in quanto non vi sono «ostacoli» tra il suo corpo e quello del cavallo (non c'è la sella). La schiena del cavallo deve

essere pensata come una superficie terapeutica che si muove, che oscilla. Su di essa ci si può sedere, stando in svariate posizioni; ci si può sdraiare supini o proni, abbandonandosi al movimento percepito e ricevendo le numerose afferenze che verranno poi integrate a livello del sistema nervoso centrale (figura 9.5).



*FIG. 9.5* Il bambino si sdraia sulla schiena del cavallo in ascolto del movimento cullatorio.

Il bambino sul cavallo può essere posto in posizione seduta, con il capo rivolto verso il muso del cavallo oppure verso la coda; ancora, può essere posto con le gambe rivolte di lato (all'amazzone) o in posizione sdraiata prona o supina longitudinalmente o trasversalmente rispetto alla schiena dell'animale.

I differenti movimenti prodotti dal cavallo offrono la possibilità di svariate proposte al bambino, al fine di promuoverne e sostenerne le diverse risposte posturali. In questo livello di terapia, si può dire che è il cavallo che influenza il cavaliere, piuttosto che il cavaliere che guida i movimenti del cavallo.

I punti chiave di questo livello sono: lo stimolo dato dall'andatura al passo del cavallo, il ritmo che ne consegue e la posizione del paziente assunta sulla sua schiena. Ciò è influenzato anche da fattori esterni, come ad esempio la superficie su cui il cavallo cammina (sabbia o altro materiale, inclinazione del terreno, ecc.).

Sottolineiamo che il terapeuta oltre alla voce ha mani che sostengono, indirizzano, richiamano e stimolano. Il linguaggio non verbale assume un ruolo centrale, traducendosi spesso in comunicazione gestuale sia da parte del bambino sia da parte del terapeuta. Quest'ultimo può far capire al paziente — ad esempio con l'ascolto o con il proprio confine corporeo — che lui è lì per contenerlo e rassicurarlo, che rispetta il suo stato d'animo, «senza violentarlo con la seduzione della parola o dei giochi» (Ferrari, 1997).

Ritornando al cavallo, esso camminando con i quattro arti distinti e in modo sequenziale su due diagonali (anteriore destro – posteriore sinistro e viceversa) produce e trasmette uno stimolo tridimensionale e simmetrico. Ciò permette di agire sulla simmetrizzazione del paziente e sul lavoro muscolare sui due emilati contemporaneamente (si pensi all'importanza di questo per pazienti con emiplegia, difficoltà su un distretto corporeo o esiti da ustioni). Il ritmo mantenuto dal cavallo risulta particolarmente importante non solo per come si manifesta (il tipico suono prodotto dagli zoccoli), ma anche per come esso influisce sul cavaliere sotto forma di movimento percepito.

La possibilità per il paziente di sperimentare il movimento del cavallo diventa un'esperienza sensomotiva globale:

Il movimento del cavallo, inteso come linguaggio motorio, rappresenta nell'uomo uno strumento di relazione, di conoscenza e di trasformazione della realtà, rappresentando l'espressione di un'attività integrata a livello corticale (Onofri, Caviezel e Roscio, 1996).

Questa citazione permette di evidenziare quanto la stimolazione data dal movimento del cavallo possa essere un'esperienza unica, significativa, che coinvolge il bambino nella sua globalità, smuovendo emozioni, pensieri, sensazioni e ricordi direttamente legati alla propria corporeità.

Nei bambini piccolissimi, la prima manifestazione ritmica sembra essere il dondolio della testa o del corpo. Al passo, il cavallo rimanda dunque a quelle immagini arcaiche e primitive che richiamano a livello non consapevole l'esperienza del contenimento uterino e del contenimento materno.

L'andatura ritmica, costante, continua crea le condizioni perché il paziente, sdraiato sul cavallo, possa sentirsi trasportato, talvolta regredendo emotivamente a quelle esperienze degli inizi, traendone beneficio.

Ciò che diventa significativo è il fatto che si crei la possibilità di vivere queste esperienze mantenendo sempre una parte di sé saldamente ancorata alla realtà (una parte di attenzione rimane infatti focalizzata sulla necessità di rimanere in equilibrio sul cavallo).

Inoltre, le caratteristiche peculiari del movimento del cavallo offrono al bambino la possibilità di sperimentare attivamente il proprio corpo, percependone sempre più chiaramente i confini. Il paziente impara a capire «ciò che appartiene a sé e ciò che appartiene al cavallo», in particolare rispecchiandosi in esso. La sua fisicità offre dei forti rimandi sensoriali che portano il paziente a rinforzare la propria immagine corporea (ad esempio, proposte di osservazione del proprio corpo e di quello del cavallo allo specchio). Questo passaggio diventa significativo da un punto di vista evolutivo in quanto, nel percorso di crescita del bambino, il percepire il proprio corpo come definito, unico e stabile offre la possibilità di rinforzare la propria immagine di sé, costituita da uno spazio interno protetto (mondo emotivo) e da uno spazio esterno «diverso da sé» che può diventare spazio di esplorazione e di sperimentazione.

Il cavallo porta sulla sua groppa la persona, imprimendo nel suo corpo le sensazioni che, se integrate poi dal sistema nervoso centrale, diverranno percezioni. Attraverso questa esperienza, quindi, il bambino può accedere più facilmente all'integrazione di una struttura ritmica che, in questo caso, deriva da una sollecitazione esogena imposta dall'animale. Attraverso le variazioni ritmiche del movimento si dà l'occasione al paziente di vivere un'andatura piacevole e maggiormente tonica oppure di assaggiare l'emozione e il piacere che procura la velocità. Il ritmo inoltre aiuta a scandire il tempo che passa.

Oltre alle considerazioni fin qui descritte è opportuno sottolineare come questo esercizio favorisca il rilassamento muscolare, la respirazione e la digestione. Variando la velocità dell'andatura, varia l'intensità degli stimoli prodotti; cambiano quindi il controllo dell'equilibrio e il tono muscolare richiesto al bambino. Questo aspetto è proprio uno degli obiettivi perseguibili mediante l'ippoterapia: la «normalizzazione del tono muscolare» del paziente (sia diminuendo l'ipertono, sia incrementando il tono, ad esempio in bambini con sindromi ipotoniche). Ne conseguiranno

un miglior raddrizzamento capo-tronco e, quindi, un miglior controllo della postura.

Per ottimizzare al meglio la seduta di terapia, occorre lasciare al paziente «il suo tempo» affinché tutte queste afferenze esteroceettive e propriocettive siano interiorizzate e coscientizzate.

Durante la seduta di ippoterapia, il bambino non è mai «passivo»: corpo e mente lavorano ed elaborano continuamente, attivamente e intensamente in ogni istante. La seduta si può intendere strutturata in fasi: accoglienza; saluto al cavallo, al coadiutore e al terapeuta; salita; attività sul cavallo; discesa; congedo, che solitamente avviene ringraziando il cavallo con una carota. Seguire un percorso strutturato in modo chiaro e condiviso è di aiuto sia al terapeuta sia al bambino. Il terapeuta infatti è così agevolato nella definizione del programma e dei tempi, mentre il bambino, potendo contare su una situazione prevedibile, si sentirà probabilmente più tranquillo. A tal proposito, può essere utile nei momenti iniziali e finali della seduta non fare richieste. Ad esempio, dopo la salita, bisogna permettere al cavallo, con il suo movimento, di portare il bambino nel «qui e ora» con il corpo e con la mente, predisponendolo «al lavoro». Prima della discesa, inoltre, il momento dedicato al «non fare» aiuta a prendere coscienza delle esperienze vissute. Anche qui occorre lasciare il «giusto tempo» per aiutarlo a leggere le modifiche che avvengono nel proprio corpo, nel proprio assetto e permetterne così l'adattamento alla nuova condizione.

Durante tutta la seduta, il terapeuta deve avere la capacità di interagire sia con il bambino sia con il cavallo, intuendo immediatamente le situazioni e il bisogno del bambino, talvolta addirittura anticipandolo per poterlo coinvolgere nella propria azione terapeutica.

Il programma generale della seduta può e deve essere riaggiustato anche a seconda dello stato emotivo del bambino, della sua predisposizione a interagire con il terapeuta, con il cavallo e con gli spazi. È quindi importante saper selezionare stimoli, proposte e situazioni per renderle significative. Se, ad esempio, un bambino arriva al servizio nervoso e stanco perché non ha dormito bene, il suo bisogno immediato potrebbe essere quello di recuperare energia e serenità interiore. In questo caso, probabilmente, sarà ben contento di poter sfruttare i 30 minuti di sessione facendosi cullare sdraiato dal dondolio del cavallo.

Se non c'è motivazione dietro al movimento, non si arriverà mai al gesto e quindi all'acquisizione di competenze interattive e di adattamento

all'ambiente. Se manca l'intenzionalità da parte del bambino, viene meno il prerequisito indispensabile al trattamento: «di fronte alla paralisi di chi non vuole non ci sono terapie» (Ferrari, 1997). Il bambino vuole essere felice e vivere momenti piacevoli che nella vita quotidiana ricerca attraverso il gioco. L'attività terapeutica svolta sopra e con il cavallo è vissuta dal bambino come un gioco bellissimo.

Il contatto diretto con il pelo, il calore e il movimento del cavallo, sperimentati nel livello dell'ippoterapia, agiscono direttamente sugli arti inferiori e sul bacino, predisponendo il bambino a livello posturale ad affinare la funzionalità anche degli arti superiori (si veda il capitolo 7). In questo senso, si pensi alla possibilità di proporre movimenti dissociati nello spazio. Ad esempio, il gesto di toccare la criniera con una mano e, contemporaneamente, grattare la groppa con l'altra al fine di favorire la torsione del tronco. Si pensi, ancora, alla valenza di tale proposta nei confronti di un bambino che, magari, non ha ancora acquisito il cammino autonomo e, necessariamente, siede per la maggior parte della giornata su un passeggino o una carrozzina.

Un'altra proposta riabilitativa interessante è quella di chiedere al bambino di indossare una mascherina sugli occhi. Successivamente, facendo camminare il cavallo non solo su una traiettoria retta, lo si aiuta a percepire i cambiamenti prodotti dall'animale solo con il proprio corpo e senza l'aiuto del controllo visivo.

La letteratura conferma le considerazioni fatte fino a ora. In particolare, dalla *systematic review* di Novak e collaboratori del 2013, relativa allo stato di evidenza riguardante gli interventi proposti ai bambini con PCI, emerge come il trattamento mediante ippoterapia risulti statisticamente significativo per l'*outcome* di simmetrizzazione di tronco e di equilibrio (Snider et al., 2007; Sterba, 2007). Inoltre, pur sottolineando la necessità di effettuare ulteriori studi con un campione più elevato, Whalen e Case-Smith (2012) evidenziano l'efficacia di tale proposta terapeutica nel miglioramento della funzionalità grosso-motoria. Anche Davis e collaboratori (2009), seppur con evidenze insufficienti, dimostrano un miglioramento della partecipazione attiva alla vita quotidiana.

Dopo un'esperienza di ippoterapia, il bambino potrà sentirsi «comodo» dentro il suo stesso corpo, sfruttandolo in maniera più «linguistica». Giungerà così ad avere maggior consapevolezza di sé e più sicurezza nelle proprie capacità, da spendere nella vita quotidiana.